

# Una manovra per evitare la recessione e rilanciare lo sviluppo

## La controfinanziaria del Pci

Il crollo di tutte le Borse, la crescente instabilità dei sistemi economici, il rischio di una recessione mondiale stanno frantumando le ipotesi sulle quali si è fondata la manovra economica del governo. Il governo aveva previsto che nel 1988 lo stato dell'economia mondiale sarebbe migliorato rispetto all'anno in corso e che, da questo miglioramento, l'economia italiana avrebbe tratto impulso allo sviluppo che avrebbero bilanciato gli effetti deflazionistici della stretta creditizia e fiscale. Ma ormai tutti riconoscono che dall'andamento dell'economia mondiale ci si può aspettare soltanto una spinta recessiva. Per questo il Pci considera la nuova versione della legge finanziaria per l'88 peggiore della prima. Essa infatti intensifica il carattere recessivo della manovra economica, e fa questa operazione proprio di fronte ai pericoli reali di una recessione internazionale. La modifica vera e propria dal governo riguarda la violazione degli accordi con i sindacati e con le categorie dei ceti medi. E a questo proposito bisogna dire che se il mantenimento dell'impegno sull'Irpef aveva effetti inflazionistici è solo perché il governo ha rifiutato di operare una riforma tributaria, per cui agli sgravi Irpef si faceva corrispondere un aumento delle aliquote dell'Iva che, a sua volta, avrebbe prodotto un aumento del tasso di inflazione di almeno un punto. Il governo ha ignorato la realtà di cui tutti parlano. Cioè, i profondi squilibri accumulatisi nell'economia mondiale - i deficit degli Stati Uniti, l'indebitamento del Terzo mondo, gli attivi strutturali di Germania federale e Giappone - e i profondi squilibri italiani. L'origine di tutta la crisi attuale è stata, invece, imputata ad un riaccendersi dell'inflazione che non si comprende bene da dove sia partita. Si evita così di fare un bilancio reale delle contraddizioni enormi che si sono aperte nel percorso della politica economica reaganiana alla quale anche l'Italia ha aderito. Qualcuno ha preso atto che il sogno reaganiano è finito, ma esso è stato anche il sogno di questa maggioranza. Un sogno vecchio, quello del mercato autoregolato che si compendia nell'infelice slogan di Gorla «meno Stato, più mercato». Approccio che eludeva il problema reale di ridefinire, per rilanciare e riqualificare, il ruolo dell'intervento pubblico di riformare lo Stato.

L'obiettivo principale in questo momento è la mobilitazione di intelligenze, risorse, energie, strumenti per garantire al paese un adeguato tasso di crescita e contrastare le spinte recessive. Ciò va fatto a livello mondiale, ma richiederebbe una svolta nelle politiche economiche dell'amministrazione Reagan e dei governi conservatori europei. Ma il governo italiano non ha né la forza né la volontà di chiedere una tale svolta. D'altro canto, non avrebbe senso limitarsi a chiedere alla Germania di essere la nuova locomotiva dello sviluppo mondiale. Se i tedeschi rilanciassero la loro domanda interna, ma l'Italia e la Francia contemporaneamente la riducessero, il risultato sarebbe pari a zero. La strada è un rilancio coordinato della domanda interna dei maggiori paesi europei e del Giappone per bilanciare l'effetto deflazionistico della necessaria riduzione dei deficit pubblici degli Stati Uniti. L'obiettivo principale della politica economica italiana è oggi, quello di governare una crescita selettiva della domanda interna orientandola verso l'allentamento del vincolo estero e all'aumento dell'occupazione e non la ulteriore riduzione dei deficit, giacché in caso di recessione la situazione della finanza pubblica non potrebbe che peggiorare drasticamente per l'inevitabile caduta delle entrate, mentre la spesa non diminuirebbe.

Il principale vincolo italiano è quello estero. Esso sarebbe considerevolmente ridotto da un rilancio coordinato delle politiche economiche europee. In ogni caso, quel vincolo non va esagerato nella sua portata perché la caduta del dollaro e la probabile ulteriore discesa dei prezzi delle materie prime tenderanno ad allentarlo. Ma questo vincolo può essere attenuato anche da un'opportuna selezione della domanda interna che contenga i consumi privati, e rilanci gli investimenti produttivi, soprattutto quelli rivolti a ridurre la dipendenza dall'estero e sviluppi quelle attività, relative alla difesa dell'ambiente, alla riorganizzazione dei grandi centri urbani, alla modernizzazione delle grandi reti infrastrutturali e dei servizi che implicano mobilitazione di risorse nazionali non utilizzate e non importazioni.

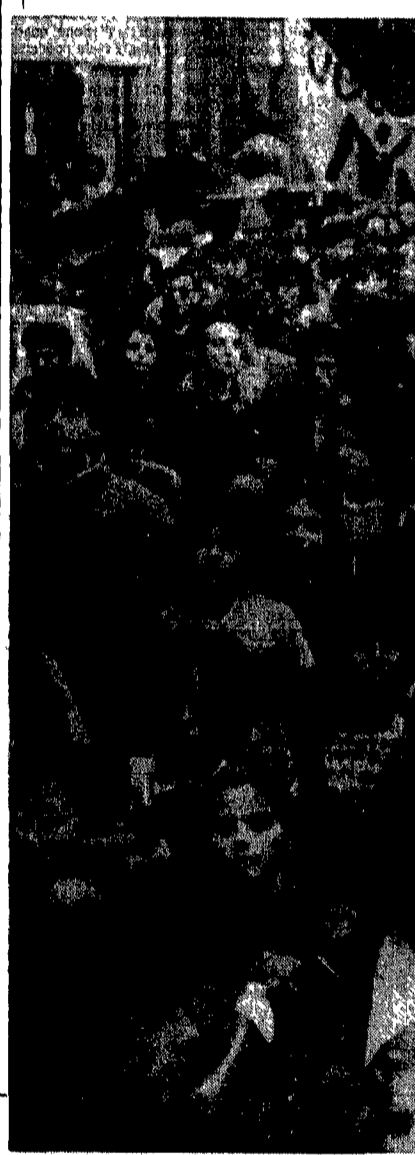
In questo quadro, se non saranno destinate le risorse necessarie alla riorganizzazione della giustizia e alla ricerca di fonti alternative e al risparmio energetico, i referendum saranno stati davvero una presa in giro.

Per realizzare questi obiettivi i comunisti hanno proposto strategie alternative per quanto riguarda la politica della spesa, la politica fiscale, il rapporto fra quest'ultima e la politica monetaria anche rispetto alla strategia di rientro dai deficit, la politica sociale.

### La legge finanziaria '88

La legge finanziaria per l'88 fa parte e completa

Quella che presentiamo in queste pagine è un'ampia sintesi della relazione di minoranza del gruppo Pci del Senato alla legge finanziaria. La relazione è firmata da Silvano Andriani, vice presidente del gruppo; Luciano Barca, presidente della commissione bicamerale per il Mezzogiorno e Rodolfo Bollini, responsabile dei senatori comunisti della commissione Bilancio. In queste ore è intervenuta una crisi di governo, proprio sulla finanziaria. Ma, qualunque sia la soluzione alla crisi, il materiale offerto resta valido perché, con esso, il Pci delinea una vera e propria manovra di politica economica e finanziaria. Al centro dell'analisi e delle proposte comuniste c'è il pericolo di un'ondata recessiva e i mezzi per farvi fronte.



do perché, con esso, il Pci delinea una vera e propria manovra di politica economica e finanziaria. Al centro dell'analisi e delle proposte comuniste c'è il pericolo di un'ondata recessiva e i mezzi per farvi fronte.

Obiettivo del governo è invece alzare argini per frenare l'inflazione, assumendo un suo aumento come il rischio centrale che il prossimo anno consegnerà all'economia e alla finanza pubblica italiana. Una tale impostazione produce una manovra restrittiva degli investimenti e

zione sono pesantemente negative. Per quel che riguarda la struttura produttiva, l'altissimo livello dei tassi di interesse ha scoraggiato gli investimenti per allargare la base produttiva, che sarebbero stati importanti per entrare nei settori più avanzati. ridurre il deficit del settore agro alimentare rilanciare una nuova strategia di sviluppo per il Mezzogiorno e sostenere la modernizzazione dei servizi sociali e delle infrastrutture del paese. Così gli squilibri sono aumentati.

Questa logica ha fatto sì che la politica governativa ha favorito le grandi imprese, anche perché gli alti tassi di interesse hanno gravato soprattutto sulle imprese minori. Lo stesso processo di innovazione finanziaria ha orientato verso la grande impresa i flussi finanziari favorendo processi di concentrazione del potere economico che hanno rilevanti conseguenze anche sull'assetto del sistema politico. Resta tuttavia il fatto che a monte del rialzo dei tassi di interesse c'è una vera sfiducia che solo un mutamento nel quadro politico può rinvoltire.

### Gli alti tassi di interesse

In Italia in tutti questi anni il meccanismo di accumulazione si è basato anzitutto sull'altissimo rendimento del capitale attraverso alti tassi di interesse reali che hanno raggiunto livelli da record storico in secondo luogo sul continente o blocco delle retribuzioni dei lavoratori dipendenti sui quali si è scaricato il costo del risanamento delle imprese. Infine sul ridimensionamento del ruolo del bilancio pubblico nell'orientare e stimolare lo sviluppo del paese. Il risultato è stato una caduta del livello degli investimenti pubblici e dell'efficienza delle prestazioni pubbliche mentre lo Stato trasferiva alle imprese migliaia di miliardi.

Le conseguenze prodotte dai funzionamenti di questo meccanismo di accumulazione

moniale produce inevitabilmente una redistribuzione del reddito a danno dei redditi da lavoro e dei ceti più deboli e tende a negare i valori di uguaglianza, di giustizia sociale, di valorizzazione del lavoro che sono storicamente quelli del movimento dei lavoratori e di ogni movimento riformatore. Rende impossibile una politica dei redditi degna di tale nome giacché il livello dei tassi di interesse ed in generale della remunerazione del capitale determina di per sé la distribuzione del reddito.

Coerentemente con la loro analisi, i senatori comunisti hanno messo a punto un pacchetto di proposte alternative - dal fisco alla politica sociale, dalle aree metropolitane alla pubblica amministrazione, dal Mezzogiorno ai giovani - il cui baricentro è, appunto, la difesa del paese contro la recessione produttiva che s'annuncia, soprattutto dopo il crollo delle Borse e le vicende monetarie ancora in atto.



zione sono pesantemente negative. Per quel che riguarda la struttura produttiva, l'altissimo livello dei tassi di interesse ha scoraggiato gli investimenti per allargare la base produttiva, che sarebbero stati importanti per entrare nei settori più avanzati. ridurre il deficit del settore agro alimentare rilanciare una nuova strategia di sviluppo per il Mezzogiorno e sostenere la modernizzazione dei servizi sociali e delle infrastrutture del paese. Così gli squilibri sono aumentati.

Questa logica ha fatto sì che la politica governativa ha favorito le grandi imprese, anche perché gli alti tassi di interesse hanno gravato soprattutto sulle imprese minori. Lo stesso processo di innovazione finanziaria ha orientato verso la grande impresa i flussi finanziari favorendo processi di concentrazione del potere economico che hanno rilevanti conseguenze anche sull'assetto del sistema politico. Resta tuttavia il fatto che a monte del rialzo dei tassi di interesse c'è una vera sfiducia che solo un mutamento nel quadro politico può rinvoltire.

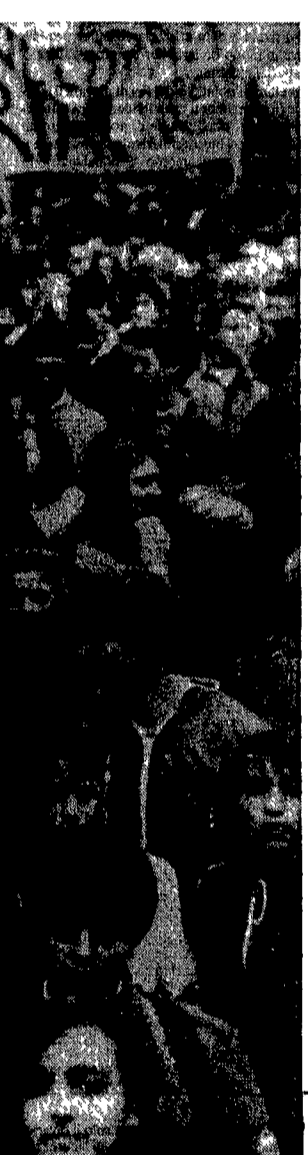
### Gli alti tassi di interesse

In Italia in tutti questi anni il meccanismo di accumulazione si è basato anzitutto sull'altissimo rendimento del capitale attraverso alti tassi di interesse reali che hanno raggiunto livelli da record storico in secondo luogo sul continente o blocco delle retribuzioni dei lavoratori dipendenti sui quali si è scaricato il costo del risanamento delle imprese. Infine sul ridimensionamento del ruolo del bilancio pubblico nell'orientare e stimolare lo sviluppo del paese. Il risultato è stato una caduta del livello degli investimenti pubblici e dell'efficienza delle prestazioni pubbliche mentre lo Stato trasferiva alle imprese migliaia di miliardi.

Le conseguenze prodotte dai funzionamenti di questo meccanismo di accumulazione

moniale produce inevitabilmente una redistribuzione del reddito a danno dei redditi da lavoro e dei ceti più deboli e tende a negare i valori di uguaglianza, di giustizia sociale, di valorizzazione del lavoro che sono storicamente quelli del movimento dei lavoratori e di ogni movimento riformatore. Rende impossibile una politica dei redditi degna di tale nome giacché il livello dei tassi di interesse ed in generale della remunerazione del capitale determina di per sé la distribuzione del reddito.

Coerentemente con la loro analisi, i senatori comunisti hanno messo a punto un pacchetto di proposte alternative - dal fisco alla politica sociale, dalle aree metropolitane alla pubblica amministrazione, dal Mezzogiorno ai giovani - il cui baricentro è, appunto, la difesa del paese contro la recessione produttiva che s'annuncia, soprattutto dopo il crollo delle Borse e le vicende monetarie ancora in atto.



zione sono pesantemente negative. Per quel che riguarda la struttura produttiva, l'altissimo livello dei tassi di interesse ha scoraggiato gli investimenti per allargare la base produttiva, che sarebbero stati importanti per entrare nei settori più avanzati. ridurre il deficit del settore agro alimentare rilanciare una nuova strategia di sviluppo per il Mezzogiorno e sostenere la modernizzazione dei servizi sociali e delle infrastrutture del paese. Così gli squilibri sono aumentati.

Questa logica ha fatto sì che la politica governativa ha favorito le grandi imprese, anche perché gli alti tassi di interesse hanno gravato soprattutto sulle imprese minori. Lo stesso processo di innovazione finanziaria ha orientato verso la grande impresa i flussi finanziari favorendo processi di concentrazione del potere economico che hanno rilevanti conseguenze anche sull'assetto del sistema politico. Resta tuttavia il fatto che a monte del rialzo dei tassi di interesse c'è una vera sfiducia che solo un mutamento nel quadro politico può rinvoltire.

### Gli alti tassi di interesse

In Italia in tutti questi anni il meccanismo di accumulazione si è basato anzitutto sull'altissimo rendimento del capitale attraverso alti tassi di interesse reali che hanno raggiunto livelli da record storico in secondo luogo sul continente o blocco delle retribuzioni dei lavoratori dipendenti sui quali si è scaricato il costo del risanamento delle imprese. Infine sul ridimensionamento del ruolo del bilancio pubblico nell'orientare e stimolare lo sviluppo del paese. Il risultato è stato una caduta del livello degli investimenti pubblici e dell'efficienza delle prestazioni pubbliche mentre lo Stato trasferiva alle imprese migliaia di miliardi.

Le conseguenze prodotte dai funzionamenti di questo meccanismo di accumulazione

### L'Italia e l'economia internazionale

Nel corso degli ultimi dieci anni i deficit della bilancia dei pagamenti italiana hanno assunto un carattere strutturale. Era infatti estremamente difficile mantenere l'equilibrio nei rapporti con l'estero solo attraverso le buone performance dei settori tradizionali e del turismo, mentre nel frattempo crescevano i deficit agroalimentare, i deficit nei settori innovatori e più dinamici e mentre un'area nella quale vive circa il 40% della popolazione, il Mezzogiorno, restava sostanzialmente esclusa dai processi di integrazione del mercato mondiale.

Ma all'origine del peggioramento del deficit italiano nei conti con l'estero non c'è solo questo. La motivazione usata dal governo per le politiche restrittive è il fatto che vi è un divario fra la crescita della domanda interna italiana e quella degli altri paesi europei. Ora noi sappiamo che questo divario è anche la conseguenza d'una avversione dei governi conservatori europei, in particolare di quello della Germania federale, a realizzare politiche di espansione economica. Al contrario per paesi come l'Italia che hanno il più alto tasso di disoccupazione europea e profondi squilibri territoriali e strutturali si tratta di sapere se è possibile, nel medio periodo, conseguire un tasso di sviluppo più elevato di quello degli altri paesi europei, facendo nel contempo fronte ai condizionamenti posti dal vincolo estero.

Per affrontare questo problema occorre tener presente che l'impatto negativo della maggior crescita della domanda interna sulla bilancia dei pagamenti è conseguenza di due fattori: il primo, come abbiamo visto, è il carattere strutturale che è andato via via assumendo il deficit commerciale italiano. Il secondo risiede nella composizione della domanda. A quanto proposto bisogna dire che si continua a ravvivare nel senso comune la convinzione che l'aumento dei consumi è dovuto all'aumento delle retribuzioni dei lavoratori dipendenti. Ma i dati di questi ultimi anni mostrano, al di fuori di ogni equivoco, che i consumi privati sono aumentati anche quando le retribuzioni reali erano bloccate. Nel 1986, con un reddito nazionale aumentato dell'8,6 per cento i consumi privati sono aumentati del 10,1 per cento e le retribuzioni soltanto del 6,1 per cento. Del resto, le retribuzioni rappresentano ormai meno della metà del prodotto nazionale ed anche in teoria e analizzato l'effetto di espansione di consumi che ha la crescita della ricchezza finanziaria e dei redditi da capitale. I fatti dimostrano che la antica equazione retribuzione uguale consumi, ridotta da capitali uguali investimenti, si rivela sempre più falsa. I crescenti redditi da capitale possono benissimo trasformarsi in crescenti consumi e consumi opulenti con un forte quoziente di importazione.

Per dare una risposta affermativa all'interrogativo sulla possibilità di mantenere sostenuto lo sviluppo e aumentare l'occupazione occorre dunque operare per modificare la struttura dell'offerta e modificare la qualità della domanda, cioè la qualità dello sviluppo. Maggiore sviluppo e nuova qualità dello sviluppo sono oggi praticamente sinonimi. L'uno non è possibile senza l'altra.

Nuova qualità dello sviluppo significa riqualificazione della base produttiva e superamento dello squilibrio fra Nord e Sud. Significa difesa e sviluppo dell'ambiente, sviluppo delle tecnologie per il risparmio energetico e per la produzione di nuovi materiali, riorganizzazione delle aree metropolitane e modernizzazione delle grandi reti infrastrutturali, efficienza dei grandi servizi sociali e sviluppo di nuovi terziari sociali avanzati, necessario per elevare l'efficienza del sistema produttivo e la qualità della vita.

In questo quadro è possibile indirizzare gli investimenti innanzitutto allo scopo di ridurre la dipendenza dall'estero del paese, ed è possibile sviluppare quelle attività nel campo delle infrastrutture della difesa dell'ambiente, della sistemazione delle aree metropolitane e dei servizi, che consentano una modernizzazione del paese attraverso la mobilitazione di risorse nazionali e quindi con scarsa incidenza sulla bilancia dei pagamenti.

È possibile anche aumentare la competitività del sistema con politiche commerciali e politiche appropriate del cambio.

Muovere in questa direzione sarà possibile.